

Marcella Ciarnelli

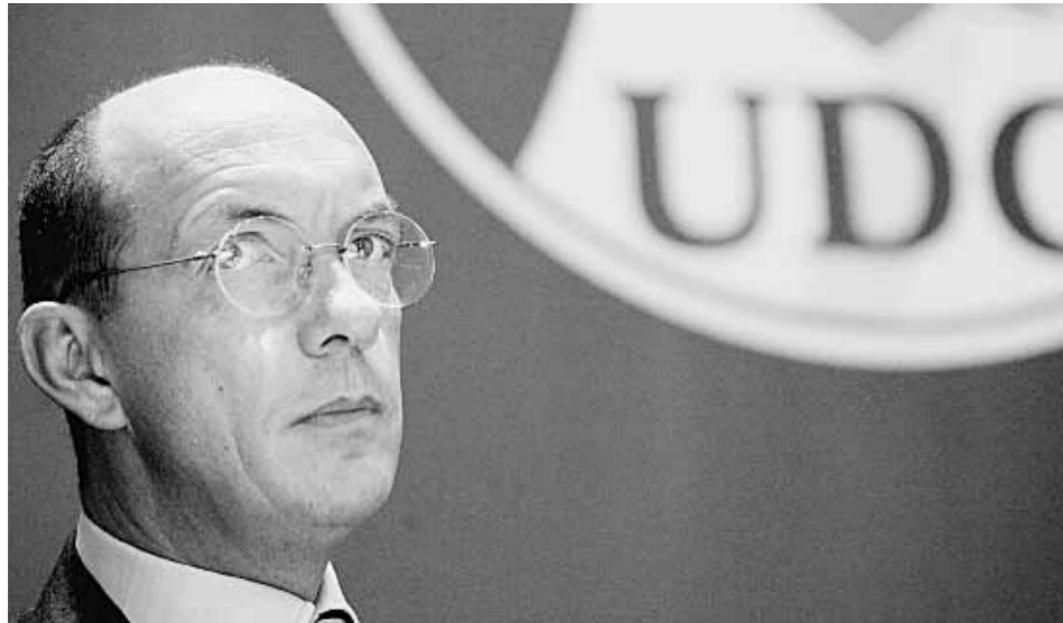
LE CONSEGUENZE del voto

Il premier non ha gradito il ticket capo dello Stato-presidente del Consiglio ipotizzato da Alemanno. Lui al massimo non cambierebbe nulla o quasi

Le opzioni al vaglio a questo punto restano due: un esecutivo bis o elezioni anticipate. Ma alle ipotesi gli inquilini della Casa delle Libertà si presentano in ordine sparso

Follini spinge per il voto e irrita Berlusconi

Il leader Udc: «È la scelta migliore». Il premier non ci sta: «Ma cosa vogliono An e centristi?»



Il leader dell'Udc Marco Follini

Foto Monteforte/Ansa

i consigli di Panebianco

«Le elezioni anticipate (possibili solo a giugno, sia chiaro. A ottobre non si vota mai in Italia) convengono sia a Berlusconi che al Paese. A lui le elezioni anticipate convengono, in primo luogo, perché non può essere escluso che finisca per vincerle, magari per un'incollatura, sul filo di lana: i due milioni di voti perduti dal centrodestra (tra astensioni, travasi e dispersione del voto) potrebbero ancora essere recuperati in uno scontro frontale fra destra e sinistra per il governo del Paese. Ma gli convengono anche nel caso di sconfitta. Cadrebbe in piedi, con in mano ancora il bastone del comando, leader di una coalizione del 45 e rotti per cento dei suffragi. E cadendo in piedi gli resterebbe il privilegio più importante: quello di scegliere il proprio successore... se le elezioni anticipate non ci fossero (come è probabile, se non cert), il copione sarebbe già scritta: al Berlusconi politico sarebbe riservato un anno di dolorosissima agonia. Il "si salvi chi può" diventerebbe la regola nel centrodestra. Tutti i topi che possono permetterselo salterebbero, uno dopo l'altro, dalla barca che affonda (alcuni hanno già cominciato). Berlusconi diventerebbe, alla fine un leader puramente nominale...»

editoriale di Angelo Panebianco sul "Corriere della Sera" del 10 aprile 2005

segue dalla prima

La partita della leadership

Pasquale Cascella

Ora non c'è che da salvare il salvabile, giacché la mossa più «onesta e saggia», come Marco Follini giudica il ricorso alle elezioni anticipate, è stata vanificata dall'impuntatura berlusconiana. E però il segretario dell'Udc, insieme a Gianfranco Fini con cui coabitava alla vice presidenza del Consiglio, resiste all'idea che tutto finisca a tarallucci e vino. Vero è che Follini premette che «alle urne non ci si può andare percorrendo la strada del litigio», ma è anche vero che questa suona come testimonianza a futura memoria. Nel caso, appunto, il premier dovesse rimangiarsi, o svinire, la proclamata disponibilità ad atti di «discontinuità», obbligando gli alleati a galleggiare nel pantano. Dicendo che «non potremmo permetterci il lusso di perdere un anno né di affogarlo nei litigi», di fatto il vice premier centrista avverte che nel disfacimento della legislatura può sempre, e traumaticamente, precipitare la «disputa sull'identità, il profilo e il progetto». In atto, a suo dire, tra i fautori di un «polo moderato» e un «polo populista». Quest'ultimo, va da sé, è identificato in quell'«asse del Nord» che ha, fin qui, accomunato Berlusconi e Bossi. Oltre che nella propensione alla «leadership di una sola persona». Ovviamente di Berlusconi. Cominciano, così, ad essere svelati gli alatri sui quali Pier Ferdinando Casini ha celebrato, a cospetto del premier e dei suoi vice, il suo estremo tentativo di mediazione. A leggere il «Giornale», della famiglia di Berlusconi, in quella

se del presidente della Camera avrebbe invitato a «non mollare» il premier e a «restare compatti» perché «senza Berlusconi questa maggioranza non c'è». Versione evidentemente interessata e strumentale, a giudicare dalla secca smentita partita ieri da Montecitorio. Con una puntualizzazione sulle «preoccupazioni politiche ed istituzionali» del presidente della Camera che la dice lunga sulla natura e la finalità della manipolazione. L'intrigo è messo a nudo, sia pure indirettamente, proprio da Follini, chiamato in causa da Montecitorio come co-depositario della verità. L'esponente centrista fa ben intendere che questa consisteva nell'opzione delle elezioni anticipate concepite come immediata verifica della leadership berlusconiana. Per provare a riscattarla dall'obiettivo indebolimento subito alle regionali. O, nel caso di una definitiva stroncatura, cercare di limitare il danno, impegnando lo stesso Berlusconi a guidare la successione verso una leadership organica a un diverso assetto politico del centrodestra. Più moderato, appunto, e meno populista. Tant'è. Cacciata con furia dalla porta principale dal padrone di casa, l'ipotesi della «resa onorevole» non è che definisce il forzista Giuliano Urbani, pare bussare prepotentemente alla finestra. La leadership di Berlusconi non è più tanto incontrastata. Anzi. L'insistenza da parte degli stessi «berluscones» dei partiti alleati, da Maurizio Gasparri

(An) a Carlo Giovanardi (Udc), sull'ineluttabilità del passaggio a quel «Berlusconi bis» (che ancora Urbani legge come la «cosa più ignominiosa gli si possa chiedere») rivela quanto renitenza ci sia alla rivolta evocata dal premier minacciosamente verso i partiti a favore dello scioglimento delle Camere. Mostra di non accorgersi, Berlusconi, che già i risultati elettorali hanno destabilizzato non solo il radicamento sociale ma gli assetti interni delle forze alleate. Prova ne sia il tono («Nun me ne po' frega' de meno») del gran rifiuto opposto da Francesco Storace a un indennizzo ministeriale per la poltrona perduta di governatore del Lazio. Dal mero rimpasto, sempre che Carlo Azeglio Ciampi lo ratifichi, potrebbe scaturire al più un «governo dei trombati». O della «trombatura», se si dovesse limitare a un ministero per il Mezzogiorno, dove più forte è stata la batosta elettorale. Certo, non sarebbe l'emblema più accettabile per quel «primo governo» che nella storia d'Italia ha tenuto fede al suo mandato, che - a sentire ancora l'amico Urbani - Berlusconi intende vantare in campagna elettorale. Ma ha poco a che fare con la «cesura» che la componente più insofferente di An ritiene sinonimo della promessa «discontinuità». Da questo orologio il premier non pare sentire. Teme che la sirena che canta le lodi della «crisi guidata» verso il «tutto nuovo», voglia in realtà attrarlo nel tra-

nello di vecchia memoria di una «crisi al buio». E anche in questo caso conta che sia la Lega a legarlo, smentendo di fatto l'assunto della stessa «corrispondenza privata» (tale, infatti, è considerata dagli altri alleati) con Fini. Non c'è che dire come prova di saldezza e di autorevolezza della leadership. Appesantita, per di più, dall'equivoco sulla stessa natura dell'auto-disdetta del «contratto con gli italiani». Se il «rimpasto» non basta agli alleati, il «Berlusconi bis» è temuto dall'interessato e il fantasma delle elezioni anticipate paralizza tutto e tutti, in quale altro modo può esprimersi quella «discontinuità» alla cui prova è chiamato il premier? La stessa ipotesi di una operazione speculare a quella del centrosinistra, ovvero del mescolamento nello stesso calderone di Forza Italia, An e Udc, rischia a questo punto di ritorcersi contro, se tanto Gianni Alemanno, sul versante di destra, quanto Bruno Tabacchi, su quello di sinistra, concepiscono l'operazione come finalizzata a incubare una leadership «un po' più politica». L'unica concessione al premier pigliatutto è di poterla gestirla nella logica di scambio che gli è tanto cara: insomma, la candidatura di Berlusconi per il Quirinale, come interfaccia di quella di Casini o di Fini o di Pisanu per palazzo Chigi. Gira e rigira sempre lì si torna: all'avvertimento che, se pure sul momento ce la dovesse fare a librarsi sulle difficoltà proprie e altrui, Berlusconi con ali così tarpate non è comunque destinato ad andare lontano.

libertà, in ordine sparso, al vertice che si terrà a metà settimana, giovedì, per consentire il rientro dagli Usa di Gianfranco Fini. In preparazione all'appuntamento collettivo quest'oggi si riunirà la Lega e Umberto Bossi ha fatto sapere che sarà presente. Mentre domani toccherà all'Udc. Che non dovrebbe avere nessuno scritto del premier datato Villa San Martino su cui meditare, com'è invece accaduto venerdì scorso ai vertici di An.

Marco Follini, il vicepremier, l'ha detto chiaro e tondo. «Penso sarebbe saggio risparmiare al Paese un anno di campagna elettorale che rischia di essere velenosa e demagogica. Credo che dopo un voto così impegnativo sarebbe politicamente onesto riconsegnare agli elettori la chiave della disputa» ha dichiarato in un'intervista al «Corriere della Sera». Una posizione netta. Se non sarà condivisa dagli altri rappresentanti della coalizione bisognerà, allora, impegnarsi per «tenere in ordine i conti pubblici»; usare «ogni centesimo per le tre grandi questioni aperte: famiglie, imprese, Mezzogiorno» mettendo in second'ordine ogni ragionamento sul fisco; risolvere «il conflitto d'identità all'interno della coalizione» affrontando il nodo-Lega; liquidare le ipotesi di riforma della legge elettorale e della par condicio «non più all'ordine del giorno».

In attesa del confronto diretto posizioni in ordine sparso anche nell'ambito dello stesso partito. E se il ministro Giovanardi, il più berlusconiano all'interno dell'Udc, non va oltre «un rimpasto o il Berlusconi-bis», c'è Bruno Tabacchi, la «spina nel fianco» che chiede «un ordinato passaggio delle consegne» dato che «la vittoria è una delle cose che il premier non può più prometterci». Posizione bollata come una «pulsione omicida-suicida» dall'azzurro Osvaldo Napoli che dietro Tabacchi vede l'ombra di Follini.

Per quanto riguarda An, Domenico Nania, il presidente dei senatori, rivendica al suo partito la primogenitura della richiesta di elezioni ma poi definisce l'ipotesi di un Berlusconi-bis come «quella più giusta» fatto in modo da rendere evidente a tutti gli italiani «che la nostra è una coalizione composta da Forza Italia, An e Udc e da altre forze politiche nazionali e poi alleata in una parte del Paese con la Lega» ad evidenziare il distacco dal partito di Bossi.

Addio asse del Nord. Il ministro Gasparri si terrebbe anche Berlusconi ma «con una revisione della composizione del governo che non riguardi solo i tecnici». Ignazio La Russa, il vicepresidente di Alleanza Nazionale in predicato di entrare al governo, ha cercato di mettere d'accordo i suoi. «Più che un rimpasto o un Berlusconi-bis, serve un programma di fine legislatura indirizzato alle famiglie e alle aziende».

Questo si può fare anche con un governo rafforzato. Ma la novità vincente della Casa delle libertà sarà l'impatto dei programmi» da portare avanti «con un coordinamento tra i partiti fondatori del Polo. La Lega potrà esserci solo se capisce che deve cambiare completamente comunicazione».

Tabacchi chiede un ordinato passaggio delle consegne il premier non può più assicurare una vittoria

ROMA Le esercitazioni teoriche sulle possibili vie d'uscita dalla crisi politica della coalizione di governo dopo la sconfitta elettorale impegnano al massimo gli alleati ribelli di Silvio Berlusconi. Il premier non gradisce tanto impegno. È costretto a subirlo. Lo segue passo, passo. Commenta. Critica. Si arrabbia. E anche parecchio quando gli giungono indicazioni che in qualche modo già ne mettono in discussione la leadership. Tipo il ticket Capo dello Stato-premier ipotizzato da Gianni Alemanno per il prossimo anno con una indicazione per Palazzo Chigi che vede in prima posizione Fini o Casini e l'invito conseguente a Berlusconi perché punti al Quirinale.

«Cosa vogliono An e Udc» si interroga Berlusconi, costretto in villa anche dal maltempo, davanti alla pioggia di dichiarazioni degli esponenti dei due partiti che lo hanno posto davanti alla necessità di un effettivo e sostanziale cambiamento. Fosse per lui non cambierebbe nulla. O quasi. Via, magari un ministro per il Sud. Giusto per bilanciare l'asse con Bossi che ha creato non pochi malumori e portato pochi voti. Forse un altro ministro. E sono due. Qualche sottosegretario. Ci sono ancora posti da riempire. E più niente. Il massimo della discontinuità possibile per Berlusconi assieme ad «un aggiornamento al piano di interventi programmatici e sulla spesa pubblica». Un'operazione che finirebbe con il somigliare troppo ad un rimpasto che non sembra proprio la medicina adatta a rianimare un governo al collasso. Non piace, d'altra parte a molti dei suoi. E che si scontrerebbe, innanzitutto, con la posizione del Capo dello Stato che già accettò malvolentieri la sostituzione di Tremonti con Siniscalco. D'altra parte Berlusconi non vuole andare troppo per le lunghe. Il timore è che quello che non si riesce a risolvere intorno ad un tavolo possa esserlo, in modo traumatico, in un qualunque prossimo voto in aula.

Le altre due opzioni restano un Berlusconi-bis (ma il premier non vuole perché altrimenti non potrà venderci che il suo è stato un governo di legislatura) o le elezioni anticipate. I partiti della Casa delle libertà si presenteranno in totale

Si apre una settimana cruciale per la maggioranza: oggi si riunisce la Lega domani tocca ai centristi

Sulla politica economica il centrodestra «ripesca» ricette bocciate fino a poche settimane fa. Intanto il deficit è in aumento e la ripresa non arriva

Dietrofront su fisco e rilancio: ma i soldi (e i miracoli) sono finiti

Bianca Di Giovanni

ROMA Su conti pubblici e ricette di politica economica la parola d'ordine nella maggioranza è: indietro tutta. Dopo lo sbando elettorale, si sotterrano i vecchi slogan e si «ripescano» formule affossate solo qualche mese prima. Lo fa Marco Follini, chiedendo uno stop agli sgravi fiscali per le famiglie. Se l'avesse detto quattro mesi fa forse avrebbe evitato che il deficit corresse verso un pericoloso 3,6% quest'anno e il 4,6% del Pil l'anno prossimo (Commissione Ue). Ma tra dicembre e aprile ci sono state le regionali di mezzo: così la politica economica si piega alle ragioni del consenso e non a quelle del Paese.

I soldi sono finiti. A questo punto è credibile la preoccupazione per lo stato dei conti del vicepremier? Ci vorrebbe una ammissione di colpa, un riconoscimento di responsabilità che finora non si vede. Anzi: è partita la rincorsa ad accaparrarsi qualche formula per il

rilancio, come il taglio dell'Irap o del costo del lavoro per Maroni, o il rinnovo del contratto dei pubblici per Gianfranco Fini. Una carica in ordine sparso, che si intreccerà in primavera con il rinnovo dei vertici delle grandi aziende pubbliche (Eni, Enel, Poste). Se ne vedranno delle belle. Ma in questa giostra si dimentica sempre un'amara verità: i soldi non ci sono più. Bisogna prepararsi ad una nuova difficile fase di risanamento. Qualcuno già ipotizza una ma-

Peccato che il segretario dell'Udc non abbia fermato a dicembre gli sgravi Irpef per i ricchi

novra-bis (smentita però da Domenico Siniscalco), ma nel frattempo dal Tesoro tarda ad arrivare la trimestrale di cassa (di solito attesa per marzo) che dovrebbe far luce sulle nuove stime per il 2005 e lo stato delle casse pubbliche a fine 2004.

Chi è stato al governo finora? Follini non è il solo a soffrire di amnesie. Anzi. Gianfranco Micciché parla di rilancio del credito d'imposta per il Mezzogiorno. Peccato che quella misura è stata depotenziata proprio dal centro-destra. Guido Crosetto (Fi) consiglia di «rivedere l'attuale sistema fiscale in favore delle fasce di reddito più basse, anche a scapito di quelle più alte». Ma se con l'ultimo modulo varato a dicembre si è fatto l'esatto contrario. Qui il dietrofront è davvero smaccato. Quasi analogo a quello di Siniscalco che definisce le una tantum una droga che definisce le una tantum una droga per il bilancio. Se così è, lo «spacciato» è stato lui.

Quale rilancio? Ma la vera «fiera delle velleità» si registra sul fronte della

crescita. Le ultime indiscrezioni da Via Ventiseptembre danno Siniscalco pronto a scrivere un nuovo piano di rilancio dell'economia. E quello appena varato che fine fa? In settimana comincia la discussione sul «pacchetto» competitività alla Camera e al Senato, ma se fossero vere le voci lasciate filtrare dal Tesoro, si tratterebbe di carta straccia. «Non ne possiamo più di piallone di rilancio» - commenta Maria Maucci (Cgil) - Ogni nuovo piano butta via il vecchio. Ma la cosa più preoccupante è che ogni proposta è merce di scambio tra forze politiche, come si è visto con l'ultima richiesta di Maroni. Questo segna lo sfascio del Paese». Questa eterna ricerca di una palinogenesi nasconde il vero stato della finanza pubblica.

Siamo stati davvero virtuosi? Unici in Europa a restare sotto il 3%. Questo l'orgoglio del premier e del suo ministro dell'Economia, finto tecnico vero politico. Prima domanda: come siamo riusciti a restare sotto quella soglia?

Con una valanga di una tantum, in particolare condoni, e con la finanza creativa. Tutte misure avallate dall'attuale ministro, che fino a un anno fa era direttore generale del Tesoro e che ancora oggi (sic) mantiene il doppio incarico. Non si spiegherebbe altrimenti come sia possibile che il deficit si mantenga basso, ma l'avanzo primario (differenza tra entrate e uscite prima del pagamento degli interessi) si riduce drasticamente e la spesa corrente esplose. Evidente che la dinamica dei conti non è affatto virtuosa. A dirla tutta, con l'Europa abbiamo provato a fare i furbi, adottando misure straordinarie in attesa di una ripresa che non è mai venuta. Oggi che quelle scorticiose vengono meno (non c'è più nulla da vendonare) non si sa più come andare avanti. Siniscalco oggi si duole per il Pil ancora basso: pochi mesi fa opposizione e sindacati avevano avanzato parecchie riserve su quel Pil al 2,1% indicato in finanziaria. Se solo li si fosse ascoltati allora oggi i dolori sarebbero minori.

E ancora: quale tecnico avrebbe apposto il suo imprimatur ad uno sgravio fiscale coperto con gli incassi del condono edilizio, ultimo scempio di questa martoriata Penisola? In più pesano i dubbi avanzati da Eurostat su alcune misure adottate nel 2003 e nel 2004, come le cartolarizzazioni, il finanziamento della Tav (alta velocità) attraverso Ispa (Infrastrutture Spa). Se gli statistici europei dovessero puntare i piedi, il deficit aumenterebbe di circa mezzo

Si aspetta ancora la trimestrale di cassa che fa luce sul vero stato della finanza pubblica

punto ancora. Alcuni osservatori lo danno in corsa verso il 6%: non c'è revisione del Patto che tenga.

Tripli giochi sull'Irap. Mentre l'Italia è impegnata alla Corte di giustizia Ue per difendere l'ipotesi, alcuni ministri (Maroni in prima fila) sparano a zero su quella tassa. Dimenticando che avevano promesso di abolirla prima delle elezioni del 2001 e che è ancora lì. Sostituirlo è molto impegnativo, visto che con quei 30 miliardi di gettito annuo si finanzia la sanità. Oggi qualcuno ammette sottovoce la difficoltà (dopo anni di populismo anti-Irap) e riconosce anche che per le imprese la sua introduzione significò uno sgravio di circa 5 miliardi di euro. Ma per Confindustria l'Irap è come il fumo agli occhi, tanto che ormai da Viale dell'Astronomia non si parla più né di ricerca né di innovazione, ma solo di sgravi. Comprensibile: le imprese hanno perso i contributi a fondo perduto e in cambio non hanno avuto proprio nulla. Come dire: la ripresa può attendere.